

# EUROPA MALTA MEDITERRANEO

ARMANDO GNISCI

Ognuno dei termini geografici e culturali indicati nel titolo della mia conversazione ha un valore allo stesso tempo centrale e periferico nel discorso che intendo fare. Il Mediterraneo è il luogo archetipico e cruciale dell'incontro e dello scontro di civiltà diverse, un "crocevia antichissimo", come lo ha definito lo storico francese Fernand Braudel: il *luogo comune* più comune della nostra tradizione occidentale. Malta è al centro del Mediterraneo. L'Europa si è ritenuta per millenni il centro del mondo conosciuto e poi di quello civile planetario e ha considerato, di volta in volta nella vicenda storica, il Mediterraneo come suo centro vitale o come un semplice confine d'acqua meridionale. Malta è il fulcro spaziale di questa dinamica di centramento e decentramento. Ma l'Europa sembra ora destinata a diventare una qualsiasi periferia di un mondo labirintico e variamente interconnesso, senza centro o fornito di più centri. Così i tre nomi del titolo sembrano ruotare continuamente di posto intorno ad un centro che non esiste o forse non è affatto un centro — anche se così ci piace o siamo abituati a considerarlo — ma un vortice di rotazioni e di spostamenti, di slittamenti, sovrapposizioni e connessioni reciproche. Tutto si muove attorno a noi e solo una certezza abbiamo in questo momento, che siamo a Malta, su di una terra emersa che sta al centro di un mare che sta al centro delle terre, e ci troviamo a conversare e a interrogarci sull'Europa e sul Mediterraneo. Una situazione che può gettarci nello sconforto, lo sconforto di chi non è abituato a un mondo senza centro e in continuo movimento e mutamento, a un mondo di differenze e di scambi e non di certezze e di verità indiscutibili e immobili, a un mondo *fisico* e non metafisico.

Può confortarci allora il pensiero che questa situazione — di movimento continuo, di incertezze e di mutamento — è quella prediletta dagli avventurieri, dai poeti e dai comparatisti. Gli avventurieri come il mediterraneo Ulisse, i poeti come il magiaro Gyula Illyés che ha sentenziato: "Se qualcuno mi chiedesse che cosa è la civiltà europea, risponderei: scambio", i comparatisti che lavorano sui confini della letterature e delle culture per tessere connessioni e confronti, per apprezzare analogie e differenze. Io sono un comparatista e per questo ho scelto come tenore del mio discorso un oggetto mobile, confuso e "fisico" e come metodo della mia indagine una strategia di spostamenti, una specie di viaggio intertestuale e interculturale senza soste e senza centro. Spero che non mi venga il mal di mare e di non naufragare. Malta, comunque, è da sempre in questi casi il migliore dei ricoveri.

Per *dare luogo* al mio discorso — nel senso di dargli la possibilità primitiva di avviarsi e di articolarsi e, allo stesso tempo, dargli una sede di partenza, una stazione dotata di qualche consistenza dalla quale prendere le mosse — comincerò con l'interrogare il nome del sito che è al centro della nostra attenzione e del nostro stesso incontro: Malta.

Tutte le guide turistiche e le storie dell'arcipelago maltese iniziano con l'affermare che il nome Malta può avere una doppia e differenziata etimologia: derivare da una voce fenicia che vuol dire "porto sicuro", "rifugio" o da una greca che significa "miele". L'origine del nome è doppia e divaricata, non solo e non tanto perché consiste di un significato ambiguo, quanto e soprattutto perché risiede nella biforcazione delle culture-lingue dalle quali trae il primo riferimento e la derivazione:

fenicia o greca. Ma anche l'origine della *figura culturale* dell'isola, la sua *impressione immaginaria* primitiva, la sua *imago*, potremmo dire con i termini dello studio imagologico di tipo comparatistico, nel contesto della civiltà occidentale è doppia e divaricata: il mito greco e la tradizione cristiana, le due fonti principali della cultura europea. Da una parte il testo letterario che fonda l'immaginario collettivo e olto dell'Occidente: il poema omerico dei viaggi di ritorno di Ulisse a Itaca, e dall'altra il *Nuovo Testamento* (*Actus Apostolorum*, 28, 1–10). Un'antica interpretazione della eografia dell'*Odissea*, che si fa risalire ad Esiodo, riconosce nell'isola di Malta l'isola di Ogigia abitata dalla ninfa Calipso, la "dea tremenda dalla voce umana". Negli *Atti degli Apostoli* Malta (*Melita*) è il luogo del naufragio dell'apostolo Paolo in viaggio per Roma e la sede del suo buon ricovero invernale di tre mesi, presso una popolazione di "grande umanità" (*non modicam humanitatem*)<sup>1</sup>. Ogigia e Melita, anche se così lontane nel tempo e diverse, sembrano svolgere la stessa funzione narrativa e culturale: entrambe sono punti di naufragio e poi di ricovero per il greco astuto e per l'apostolo delle genti. Tutto sembra in ordine: le due tradizioni—quella mitica achea e quella della nuova religione storica medio orientale—si incontrano e si saldano nei testi sacri dell'Occidente, Omero e il *Vangelo*. Ma non è proprio così. Se le guardiamo meglio esse non appaiono veramente fisse, determinate e distinte ma sembra che tendano a sfuggire e a sovrapporsi cambiando di posto, sembra che poggino su uno scambio più che su una sede certa. Il nome greco-latino nel testo cristiano (*Melita*) è significante di miele e cambia nella pratica simbolica del testo il suo significato nel significato del significante fenicio: ricovero, porto sicuro. Il luogo del ricovero per il greco che cerca di tornare a casa, a sua volta, deve trovare il significato di ricovero non in greco ma nel nome fenicio di un'isola che esiste da molto prima di Troia. Ma si sa che i greci stabilirono il loro alfabeto e la loro scrittura—dopo il buio Medioevo, tra il dodicesimo e il settimo secolo, seguito al crollo della civiltà micenea—proprio trasformando e integrando quello fenicio. I *nomi* greci sono articolati su un alfabeto fenicio.

E nella tradizione leggendaria della geografia immaginaria dei viaggi di Ulisse Ogigia può essere la centrale Malta nell'interpretazione di derivazione esiodea, che circoscrive l'*Odissea* nell'ambiente siciliano-italico, o un'isola fuori dalle colonne d'Ercole, ai limiti del mondo conosciuto, in Atlantico, nell'interpretazione ellenistica di Cratete di Mallo, ripresa nel Novecento da Victor Bérard<sup>2</sup>. E così Malta tende a cedere il proprio posto nell'immaginario mitico e leggendario ed è scambiata e rimossa dal centro all'estrema periferia, sul bordo del mondo, lì dove l'oceano casca rumorosamente nel vuoto cosmico.

Questo movimento incrociato dei significanti e dei significati si rivela come un sottile e sotterraneo gioco di scambi, una rete enantiodromica di slittamenti di parole e di credenze, di nomi e di luoghi. Scambi e slittamenti che sono anche sovrapposizioni alternate, confusioni e distanziamenti, riconoscimenti o dimenticanze secolari. Per rendere questo movimento contraddittorio e vertiginoso—pericoloso e mobile come il senso stesso della storia, intrecciato di mito e interpretazione, di credenza e critica—meno insensato e caotico, tanto vale adottare un abito ermeneutico e comparativo tollerante e sincretico e proclamare che Malta è insieme miele e ricovero, centro e periferia, ombelico e scambio, terra e mare. Proprio come l'Europa e come il Mediterraneo.

L'Europa, questa piccola coda dell'Asia come l'ha chiamata Paul Valéry, è da sempre l'area mobile dell'incontro, del conflitto, del mescolamento e dell'accordo di popoli di diverse origini che hanno segnato e costruito in un piccolo spazio la convivenza della molteplicità, l'università dei diversi, il regime civile della *dialogicità*, come dice Edgar Morin, intendendo con questa caratteristica un'identità che è "qualcosa di più della dialettica, vuol dire il mantenimento della dualità e della pluralità delle istanze che in un certo modo sono complementari e in un altro concorrenti ed antagonistiche"<sup>3</sup>.

Il Mediterraneo — "cette mer fermée qui occupe la plus favorable situation du globe", nelle parole di Paul Valéry — come ci ha insegnato il grande storico Fernand Braudel, è un sistema complesso di luoghi, popoli e civiltà. "Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre"<sup>4</sup>. Ma Braudel indaga e scopre, in questa miriade di mondi convergenti in una "fenditura della crosta terrestre, uno stretto fuso che si allunga da Gibilterra all'istmo di Suez e al mar Rosso", una regola sistematica di scambio binario che trova la sua radice interpretativa nello stesso nome che porta: un insieme di terra e mare, un mare dentro le terre, un sistema di nessi terra/mare. I nessi, oppositivi e complementari allo stesso tempo, che indicano il carattere fondamentale sistemico e complesso del suo significato, così come nella dialogicità europea di Morin, sono: la contrapposizione e la coesistenza di giardino e deserto, di montagne e coste piatte, di transumanza e nomadismo, di cultura del contadino e di cultura del pescatore, di cristianesimo e Islam, di nord e sud del mondo civile e industriale moderno. E questo contrapporsi-collaborare geologico e antropico trova la sintesi in uno spazio marino in mezzo alle terre geograficamente uniformate dal clima, dal paesaggio e dal cielo luminoso, in cui da sempre le civiltà concorrenti hanno instaurato un sistema di comunicazioni e di connessioni: nel costruire città, nel tracciare una grande rete di vie terrestri e marittime, nell'intrecciare diverse serie di rapporti cosmopoliti. Il tutto perché le civiltà mediterranee hanno inteso e praticato fin dall'inizio il luogo del loro incontro come *spazio-movimento*, come principio e regime areale di scambi e migrazioni in un equilibrio vitale, contaminato, circolatorio ininterrotto stabilito dalle tre grandi civiltà moderne e storiche: il cristianesimo occidentale, l'Islam, la civiltà greco-ortodossa bizantina. In questi stessi termini aveva già visto e definito il Mediterraneo Paul Valéry in un saggio del 1933, "Le Centre universitaire méditerranéen"<sup>5</sup>.

Torniamo a Malta. Come non intendere, allora, questa piccola civiltà insulare posta al centro della rete mediterranea come una specie di ombelico (l'*omphalos* dei greci) e di immagine sincretica non solo dell'Europa, non solo del Mediterraneo, ma propriamente dello *scambio originario* tra essenza dell'Europa e essenza del Mediterraneo? Voglio sostenere, in pratica, che Malta rappresenta in qualche senso, che deriva dal senso di tutto il discorso che vado svolgendo, l'essenza del rapporto tra Europa e Mediterraneo come scambio. Scambio che è alla base dell'essenza dell'Europa, dell'essenza del Mediterraneo e del loro perenne, reciproco e storico rapportarsi e connettersi. Malta è, per così dire, il centro e il limite allo stesso tempo di questa congiunzione e perciò rappresenta la centralità simbolica e materiale della radice stessa dello scambio tra centro e periferia; punto di intreccio e cucitura di tutte le vie e gli allacciamenti e punto di confine e di *ribaltamento* del sistema Europa (da Capo Nord a Capo Passero)/Mediterraneo (dallo stretto di Gibilterra al mare d'Azov).

Se l'Europa ha un centro esso non è in Cecoslovacchia o in Ungheria, nella *Mittleuropa*, ma a Malta dove è il centro del Mediterraneo. L'Europa non ha centro in sé, ma lo trova e lo riconosce sul bordo dove diventa centro di altro e scambia la propria periferia con il proprio centro. Il destino stesso dell'Europa sembra essere oggi proprio quello di riconoscersi nella differenza e nella complementarità dialogica. Come afferma in modo lucidissimo ancora Morin: “. . . ciò che fa l'Europa è questa alterità ininterrotta in seno all'identità, e proprio attraverso questa alterità essa ha costruito l'identità che si è differenziata, è l'alterità che ha prodotto l'identità culturale”. Malta è il luogo simbolico, sintetico e concreto di questa *logica dialogica* di centro/non-centro, di un centro che è in verità un *polo* di rotazione, di ribaltamento e di scambio, in cui e attraverso cui l'Europa *si centra* incontrando l'*altro* e quindi decentrandosi. Se l'Europa è una unità dei diversi e il Mediterraneo un sistema accatasto e complesso dei molteplici, il centro di queste due aree sistematiche aperte e interconnesse in cui le due identità vengono finalmente a un confronto sintetico è la frontiera dei nessi, il nodo ombelicale, il limite frastagliato e insulare, il bordo *fisico* lungo il quale identità e alterità si mescolano e si scambiano. È Malta. L'isola del ricovero e del miele, del centro e della periferia, dell'identità (una lingua propria) e dell'alterità (una lingua che è un dialetto maghrebino scritto in caratteri latini con l'appoggio storico di un'altra, l'italiano, e con la veste ufficiale di un'altra, l'inglese).

Malta rappresenta l'essenza dello scambio tra Europa e Mediterraneo e il cardine ruotante dello scambio delle loro essenze. E ancora, testimonia di scambi più larghi: internazionali tra Est ed Ovest, interculturali e intercontinentali tra Nord e Sud del mondo. Così come la Svizzera plurinazionale ha rappresentato sempre un po' il simbolo della convivenza europea dei diversi, Malta può essere considerata l'emblema della convivenza mondiale interculturale e pluriethnica della società del futuro in cui già viviamo. Una società planetaria in cui la convivenza e la sopravvivenza saranno giocate sulla collaborazione e la compatibilità dei modelli di sviluppo dei rapporti tra l'uomo e la natura e tra le culture diverse. Una sfida alla quale tutti siamo chiamati e che reclama come esigenza imprescindibile la richiesta di un vero e proprio cambiamento di mentalità e di etica globali. Non più quelle del dominio e dello sfruttamento, dell'uomo sull'ambiente e delle società ricche su quelle povere, ma della collaborazione e dell'accordo con l'altro, nel rispetto della propria e dell'altrui identità.

Malta può rappresentare e indicare un concreto modello possibile, geografico e civile, *ecologico* nel senso più pieno e veritiero, di questa nuova cultura neoumanistica. Una piccola comunità che sa conservare e difendere nei secoli la propria identità facendo da centro e da frontiera, da possibilità e apertura per l'incontro con gli altri e degli altri. Degli europei tra loro (latini e anglosassoni), degli europei con le altre culture (Islam e Africa). Sulla scorta di queste riflessioni si può forse arrivare a capire meglio anche perché sia così importante e urgente la ridefinizione su nuove basi della questione della *centralità* europea, per gli Europei e per il mondo. Come ha detto il più grande ed antico di anni filosofo europeo vivente, Hans Georg Gadamer: “Penso che il futuro dell'umanità consista nel sapere cos'è per noi il nostro compito europeo”.

E in questo consiste anche, per tornare al mio mestiere di comparatista, il presente e il futuro della nostra stessa disciplina: l'estensione, l'approfondimento e l'incentivazione degli studi interculturali<sup>6</sup>, in un ideale di apertura completa alla

cultura mondiale e alle sue connessioni. Una cultura che non ha più un solo centro e un'unica, devastata e immensa periferia, ma una cultura fatta di decentramenti e di scambi. Da questo punto di vista Malta è anche un modello inaudito di *isola comparatistica*.

1 Sul ricovero invernale come antica tradizione mediterranea tramandata nei millenni Braudel ci racconta: "Con l'autunno e l'inverno comincia il costante imperversare delle intemperie. Saggiezza ed esperienza dicono che tutte le navi, lunghe o rotonde, galee o velieri da carico, dovrebbero rimanere in porto. Già Esiodo (all'inizio del VII secolo a.C.), nelle *Opere e i giorni*, consiglia al fratello Perse, contadino come lui ma occasionalmente marinaio: quando viene l'inverno, «è allora che infuriano i soffi di venti di ogni genere. Allora non tenere più le navi sul mare color di vino; ricordati, invece, di lavorare la terra; così io ti consiglio: tira la nave in secco sulla terra, puntellala con pietre da tutti i lati . . . e tira il cavicchio dal fondo, perché la pioggia di Zeus non faccia marcire il legno; gli attrezzi ben sistemati depositali tutti nella tua casa, piegando in bell'ordine le ali della nave che attraversa il mare; il timone ben lavorato appendilo sopra il fumo (del focolare); restatene ad aspettare che arrivi la stagione buona per navigare.»

Otto secoli dopo nulla è mutato. L'imbarcazione sulla quale l'apostolo Paolo è stato inviato in Italia con un gruppo di prigionieri subisce forti ritardi a causa dei venti contrari incontrati nei paraggi di Cipro. Poiché «la navigazione era ormai pericolosa in quanto anche il Kippur (la festa di Espiazione, pressappoco coincidente con l'equinozio d'autunno) era già passato», il capitano si appresta a svernare in un porto di Creta. Ahimè, la tempesta ricaccia la nave lontano dalla costa e la trascina al largo per quindici giorni, finché non si arena davanti a Malta. Equipaggio e passeggeri, felici di aver portato in salvo la vita, dovranno trascorrere tre mesi nell'isola prima di poter ripartire, a primavera, su «una nave alessandrina, con il contrassegno dei Dioscuri», che a sua volta aveva svernato sul posto e non era stata, molto probabilmente, la sola.

Il ricovero invernale è dunque la regola, una regola tanto valida che per molto tempo città e stati desiderosi di mantenere l'ordine procedono alla pura e semplice interdizione dei viaggi durante l'inverno. Ancora nel 1569, a Venezia, erano proibiti «su l'cuor dell'invernata» dal 15 novembre al 20 gennaio . . . ". F. Braudel, "Il mare" in F. Braudel (a cura di), *Il Mediterraneo*, tr. it., Milano, Bompiani 1987, pp. 42-43.

2 V. Bérard, *L'Odyssee*, Paris, Les Belles Lettres, 4e, 1952. Per Bérard Ogigia è Peregil, presso Gibilterra, nell'Atlantico.

3 E. Morin, "Il problema dell'identità europea", in *L'identità culturale europea tra germanesimo e latinità*, a cura di A. Krali, Milano, Jaca Book 1988. Ma vedi anche di Morin il volume *Pensare l'Europa*, tr. it., Milano Feltrinelli 1988.

4 F. Braudel, *Il Mediterraneo*, cit., p. 7,

5 Il saggio, scritto per l'organizzazione a Nizza di un "Centre universitaire méditerranéen" istituito il 18 febbraio 1933 dal governo francese, è compreso in *Regards sur le monde actuel et autres essais*, Paris, Gallimard 1988 [1945]. In questo scritto Valéry, qualche decennio prima di Braudel, parla del Mediterraneo come "coesistenza di equilibri" e avanza "l'idée d'un Système méditerranéen".

6 Come sostiene l'attuale Presidente dell'Association Internationale de Littérature Comparée, l'americano Earl Miner: "En pratique, le principal obstacle à l'étude interculturelle est le préjugé du provincialisme. Si l'un des problèmes actuels du comparatisme consiste à ne pas comparer, ou même à ne pas se demander ce qu'est une comparaison, les études interculturelles rendent ce besoin pressant. Avant longtemps nos successeurs se demanderont pourquoi nous n'avons pas cherché à résoudre ces problèmes et comment nous avons pu nous prétendre de véritables comparatistes sans matériaux interculturels. Si à ce moment-là quel'un devait lire cette étude, l'état primitif, lointain et vieillot, de la discipline fera sourire. Nous avons beaucoup à faire pour hâter la venue de cette époque, pour des raisons intellectuelles autant que pour l'intégrité morale de la littérature comparée en tant que science humaine." "Études comparées interculturelles" in M. Angenot, J. Bessière, D. Fokkema, E. Kushner (sous la direction de), *Théorie littéraire*, Paris, P.U.F. 1989, p. 179.